DOPO LA SENTENZA LO STESSO PRESIDENTE DELLA CORTE ACCUSA I MAGISTRATI INQUIRENTI

«ERA ILLEGALE PORTARE VALPREDA A ROMA»

Resta da stabilire perchè allora l'istruttoria non è stata annullata - Finora nessuno è ricorso in Cassazione: domani scadono i termini per l'appello - La notte insonne dell'anarchico e degli altri imputati al pensiero di un altro lungo rinvio - A colloquio con gli avvocati - Errori o pressioni alla base dell'operato di Occorsio e Cudillo? - Giustificazioni giuridiche

NELLA TRAGEDIA LA COMMEDIA

Com'è noto, nella vita il dramma ed anche la tragedia si accompagnano sempre a scene da commedia; così è avvenuto anche per la sospensione del processo Valpreda. Aveva cominciato giorni or sono il PM Occorsio che, accusato dai difensori di esser stato il Fregoli dell'istruttoria per i continui trasformismi imposti alla accusa, aveva replicato in tono di presaga malinconia: «Dimostreremo, dimostreremo, se ci lasceranno fare questo processo!». I giornalisti che, in occasioni del genere e per dovere professionale, sono costretti a fare gli aruspici e cioè a trarre previsioni anche dai minimi indizi, avevan rizzato le orecchie: che significava quel «se ci lasceranno»? L'Occorsio si riferiva ai difensori che con le loro eccezioni ritardavano il trionfo del bene e cioè della accusa o a qualche altro fattore che, ignoto al pubblico, era già conosciuto invece dal magistrato? La frase sibillina poteva essere una conferma alle voci che già circolavano sul rinvio del dibattimento?

Ma ecco farsi udire una voce rassicurante in senso opposto, quella dello stesso presidente Falco che a diverse riprese, respingendo richieste dei difensori, affermava: «Avremo tempo per questo... Abbiamo tutto il tempo per decidere in seguito... Vedremo più avanti...»; un crescendo impressionante che ha raggiunto il diapason ieri mattina, prima del ritiro in camera di consiglio.

Ed ecco i vostri cronisti oscillanti fra i responsi dell'oracolo in toga: il PM ci lascia intravvedere la possibilità d'un rinvio ma d'altra parte il presidente mostra di credere al previsto dibattito di sei mesi. Insomma una suspense veramente teatrale, con quel piccolo particolare, là in un angolo, di uomini in gabbia da ormai due anni.

Poi è venuta la decisione folgorante, secondo le migliori regole del genere; fine del primo atto, ma col mistero ancora irrisolto e quindi con ampie possibilità di sviluppi e nuovi colpi di scena. Un vero capolavoro dunque, a parte quegli uomini, là in un angolo, nella gabbia.

Già, quell'uomo e quei due ragazzi che, sotto la spinta del quarto detenuto, il Merlino, avrebbero da soli concepito il piano di ben quattro attentati simultanei a Milano ed a Roma, avrebbero ricevuto o magari anche fabbricato i complicati micidiali ordigni, li avrebbero deposti con gelida precisione, anzi, per quanto riguarda il Valpreda, con sprezzante temerarietà, facendosi addirittura trasportare da un'autopubblica e riconoscere dal tazista. Loro e solo loro, i responsabili di quei sedici cadaveri straziati, di quei corpi anche di bambini feriti o irreparabilmente mutilati.

C'erano, è vero, in quel periodo, altri gruppi in diverse città d'Italia, ben più seriamente organizzati, abbondantemente finanziati, largamente dotati di esplosivi e di esperienza di esplosivi, coperti da amici sicuri e magari altolocati; ma di questi gruppi neri l'istruttoria non degnò di occuparsi, o se ne occupò solo per dichiarare che non avevano alcuna relazione con la strage.

Senonchè ora quei gruppi riemergono dalla tranquilla oscurità in cui erano stati lasciati, per la forza di un'opinione pubblica non più disposta a lasciarsi ingannare, per la iniziativa di giudici i quali non han dimenticato lo esempio del loro collega greco che, incurante delle pressioni e delle minacce, identificò ed arrestò i responsabili di un'altra macchinazione reazionaria (ed ora paga per questo nel carcere dei colonnelli). Quei gruppi dunque riemergono, i loro esponenti vengono arrestati, il sospetto dilaga da città a città. Ma l'uomo e i due ragazzi devono rimanere là nella gabbia, in attesa che la Giustizia si metta d'accordo con se stessa, che il processo sia più «comodo» per qualcuno in alto.

Intanto uno degli altoparlanti ed anzi dei collaboratori dell'accusa, il «Corriere della Sera», muta improvvisamente parere (oltre che direttore) e parla di «forzature» della stessa accusa, di «responsabilità di chi ha tirato la vicenda tanto per le lunghe» di «decisione amara» della Corte. A questa decisione, che rappresenta per lui uno schiaffo, la più clamorosa delle sconfessioni, l'Occorsio non replica, non appella; si dirà che ha compiuto solo un errore tecnico, al peggio un eccesso di zelo.

Questa è la tragedia. Ma non c'è più il fato antico che inesorabilmente la chiudeva in se stessa. Oggi ci sono uomini che lottano contro lo «pseudo fato» giudiziario, che vogliono la verità. Noi siamo fra questi.

Pier Luigi Gandini

Valpreda durante l'ultima udienza

(Dalla prima pagina)

stretto da pressioni esterne a questo atteggiamento.

Nel primo caso il «mea culpa» gli fa onore, ma sinceramente non crediamo a questi ripensamenti tardivi. Nel secondo caso la questione diverrebbe estremamente grave perchè ci sarebbe la prova provata che questa interruzione del processo è stata voluta da ambienti, esterni o interni che siano alla magistratura, che hanno operato su sollecitazioni politiche ben precise.

D'altra parte la formulazione stessa della sentenza letta dal presidente della corte Orlando Falco l'altra sera dopo otto ore e mezzo di camera di consiglio ha sollevato qualche perplessita. Qualcuno sostiene addirittura che la sentenza è viziata e quindi deve essere annulata. Secondo questa tesi la Corte avrebbe dovuto rimandare gli atti al pubblico ministero chiedendo la contestazione agli imputati del reato di strage anche per l'episodio della bomba inesplosa alla banca Commerciale. La corte, si dice, non poteva decidere della competenza con una sentenza, senza annullare l'istruttoria.

E anche sulla scia di queste considerazioni si giustifica pienamente l'accusa di compromesso, di manovre per bloccare il processo che stava ormai provando, con la discussione in aula, l'assurdità di una istruttoria condotta a senso unico, di una inchiesta che aveva tralasciato decine di prove e di «piste» che avrebbero identificato tra i fascisti i mandanti e gli esecutori dello spaventoso crimine di piazza Fontana.

Intanto gli accusati continuano a restare in galera. Ieri Valpreda ha ricevuto la visita a Regina Coeli dei suoi difensori: è apparso molto demoralizzato e più di una volta agli avvocati ha espresso la sua sfiducia su un possibile processo a breve scadenza che dimostri la sua innocenza.

Anche Gargamelli e Borghese hanno passato una notte e un giorno tesi. Valpreda e Gargamelli in particolare hanno raccontato ai legali di aver passato la notte a parlare di quanto era stato deciso dalla corte. L'avvocato Lombardi che si è recato al carcere insieme agli altri difensori Malagugini, Tarsitano, Calvi e Gatti, ha affermato che nutre molte preoccupazioni per le condizioni di salute dei tre arrestati. «Anche questo è un elemento importante che deve spingere ad una sollecita fissazione del nuovo processo».

Sul ragionamento seguito dalla corte per giustificare la clamorosa sentenza si sono avute ieri anticipazioni da parte dello stesso presidente Falco il quale, incontrandosi con i giornalisti, ha detto:

«Alla Corte d'Assise è stato rimproverato da qualcuno di non aver rinviato gli atti all'ufficio del PM per modificare il capo d'imputazione. Si tratta di una inesattezza perchè la corte si è limitata soltanto a cambiare la configurazione giuridica di un fatto: quello relativo alla collocazione dell'ordigno esplosivo alla Banca Commerciale, a Milano. Per essere più precisi, non ha neppure operato una modifica, ma ha ridato il suo esatto valore giuridico ad un episodio che fino al termine dell'istruttoria era stato considerato come strage».

Si tratta di una accusa molto pesante contro i magistrati inquirenti anche se la tesi giuridica lascia perplessi molti. Infatti se la corte fosse stata conseguente, sulla base di questa valutazione, avrebbe dovuto annullare la sentenza di rinvio a giudizio e liberare gli arrestati. Evidentemente i giudici non hanno voluto assumersi in pieno tutta la responsabilità e sono scesi al compromesso. Chi ci ha rimesso, ancora una volta, sono stati gli imputati costretti a rimanere in galera in attesa del nuovo processo.

Il presidente Falco ha reso però più esplicita l'accusa ai magistrati inquirenti romani di essersi appropriati di una inchiesta che non aspettava loro. Il magistrato ha infatti ricordato che nella sentenza istruttoria, quando all'inizio si riporta il capo d'imputazione, la bomba alla Banca Commerciale, rientra *ancora* nella strage. Nel documento, dopo la elencazione dei primi due reati di strage (quello di piazza Fontana e quello della Banca del Lavoro di Roma), si legge, sempre sotto lo stesso capo d'accusa *«per aver collocato altro ordigno esplosivo delle stesse caratteristiche di cui al numero 1 alle ore 16,25 circa del 12 dicembre 1969 all'interno della Banma Commerciale Italiana, sede di Milano, piazza della Scala, ordigno rimasto inesploso...»*.

Falco ha fatto notare che nella conclusione della sentenza istruttoria tale imputazione sparisce, perchè assorbita dai reati di detenzione e trasporto di esplosivo. Le tre ipotesi di strage venivano dunque ridotte a due e la competenza restava a Roma perchè era in questa città che si era svolto l'ultimo episodio: quello della Banca Nazionale del Lavoro.

La corte non ha condiviso il convincimento del giudice istruttore ed ha fatto rientrare nuovamente l'episodio della Banca Commerciale nella imputazione di strage. *«La bomba anche se non scoppiò* — ha fatto notare Falco ai giornalisti — *mise in pericolo la pubblica incolumità perché racchiudeva un potenziale distruttivo uguale a quello dell'ordigno esploso nella Banca di piazza Fontana, dove erano morte 16 persone ed altre 87 erano rimaste più o meno gravemente ferite»*.

Insomma — ha aggiunto Falco — è stato lo stesso giudice istruttore a riconoscere in un primo momento la pericolosità dell'ordigno, ma poi è giunto ad una conclusione contraddittoria configurando nell'episodio un semplice trasporto di esplosivo. Il presidente della Corte d'Assise ha anche sottolineato che i periti giudicarono l'ordigno non meno pericoloso di quello che provocò la strage. Forse, temendo di non essersi spiegato bene, il dottor Falco ha rincarato la dose contro i magistrati inquirenti affermando che il giudice istruttore nelle considerazioni conclusive, per estromettere il fatto e quindi mantenere la competenza a Roma, scrisse: *«La circostanza che l'ordigno non ebbe ad esplodere nel tempo massimo, come consentito dal timer (il congegno di innesco a tempo) di 60 minuti sta ad indicare, mancando ogni prova circa l'avvenuto innescamento, che nella specie non si determinò una situazione di pericolo per la pubblica incolumità»*.

Questa tesi è stata considerata dai giudici della Corte d'assise poco più che un espediente per non rimandare il processo a Milano.

Anche se qualcosa nel congegno a tempo non funzionò, hanno detto, l'intenzione di chi collocò l'ordigno nel cuore di una banca piena di gente era quella di compiere una seconda strage. Per questo bisogna ridare al fatto la qualificazione che aveva all'inizio e contestarlo agli imputati come strage.

Restano in piedi tutte le obiezioni sulla limitatezza del provvedimento e sul risultato che in effetti la decisione della corte ha prodotto nei confronti degli accusati (altri mesi di carcere). Queste argomentazioni della corte, che saranno espresse nei prossimi giorni dallo stesso presidente Falco in una motivazione di una ventina di cartelle, sono tuttavia la riprova della giustezza delle accuse mosse dalla difesa al modo in cui fu condotta l'istruttoria. E sono la riprova che si volle a tutti i costi, contro ogni logica e norma giuridica, tenere il processo a Roma. Si trattò dunque di una precisa scelta, di una scelta politica.

Ora resta da vedere se qualcuna delle parti, dopo la decisione del pubblico ministero di non presentare ricorso, appellerà lei la sentenza. Quasi tutti i difensori hanno già dichiarato che non si muoveranno in questo senso perchè è interesse degli imputati iniziare subito il nuovo dibattimento, anche se questo non potrà avvenire prima di alcuni mesi per questioni procedurali.

Solo la difesa del fascista Merlino per ora si è mostrata possibilista, mentre dalla parte civile vengono dichiarazioni di accettazione completa della sentenza della Corte d'assise.

I termini per un eventuale ricorso scadono domani giovedì: ne basterà uno per posporre, chissà per quanto, l'attesa degli imputati per un nuovo processo.

Ricordiamo in sintesi quanto è venuto fuori durante le otto udienze. Gli avvocati difensori avevano rivelato una serie di illegittimità compiute dagli inquirenti, magistrati e polizia, avevano richiesto l'acquisizione agli atti di una lunghissima serie di documenti, di processi che dimostrano in modo inequivocabile l'unica matrice fascista degli attentati che furono portati a termine nel 1969. Avevano anche chiesto l'acquisizione dei mandati di cattura contro il dirigente del MSI Pino Rauti e dei fascisti veneti Freda e Ventura accusati delle bombe ai treni e alla Fiera di Milano.

Il quadro che ne era venuto fuori aveva messo alle corde il dott. Occorsio, autonominatosi difensore d'ufficio anche del giudice istruttore Cudillo e aveva scatenato la reazione dei fascisti e dei difensori di Stefano delle Chiaie i quali praticamente avevano messo la corte di fronte ad una specie di ricatto «Se non revocate l'ordine di cattura contro "caccola" lui non viene a deporre».

A questo punto è venuta la decisione della Corte d'assise di mandare tutto a Milano.

Dalle bombe del '69 al terrorismo squadrista ai tumulti di Reggio

Su tre direttrici l'attacco di destra

Le poche battute d'un processo che ha scosso l'opinione pubblica hanno comunque messo in evidenza quali sono i sistemi e le piste nere perseguite dal tentativo antidemocratico - La reazione fascista e l'ideologia della violenza - I nodi che da molte città vengono al pettine - Prima e dopo la strage

Nell'inchiesta per la strage di Milano i fascisti erano entrati dalla porta ed erano tornati ad uscire dalla stessa porta, con innegabile vantaggio su Pinelli che, invece, era stato fatto uscire dalla finestra. Ma adesso qualche cosa si modifica: alcuni di loro entrano e non escono; ci sono porte di carcere che rimangono chiuse alle loro spalle.

Almeno a questo le poche battute del processo Valpreda sono servite; non a intensificare le ricerche sulla «pista nera», ma a raccogliere le fila di fatti sparsi, a sistemarli in un unico quadro dal quale mancano tuttora molti elementi, molti particolari e soprattutto molti personaggi, ma del quale è ormai sufficientemente chiaro il disegno generale.

La reazione fascista a questo fatto nuovo è, tutto sommato, patetica: umiliati e offesi, ma soprattutto calunniati e perseguitati. Indossato questo ultimo orbace, il neofascismo ha relegato provvisoriamente in seconda fila i Caradonna e i Petronio per fare emergere Almirante che allatta la nipotina e il faccione pacioso del senatore Nencioni il quale deplora che a Pino Rauti sia contestato un reato di opinione che è aberrante in un'autentica democrazia, ma trascura il dettaglio che questo reato lo hanno inventato proprio loro, col codice Rocco, e se questo reato sussiste ancora e perchè l'Italia non si è liberata di tutte le leggi fasciste.

Comunque le bombe non sono un'opinione (anche se i fascisti hanno sempre — fin dalle loro origini — pensato il contrario) e qui si parla di bombe, si deve parlare di quel famoso «unico disegno criminoso» al quale faceva riferimento la polizia a proposito della serie di attentati che avvennero nel 1969 alla Fiera di Milano, sui treni ed infine nelle banche.

Solo che ormai non basta più neppure questo: è un unico disegno criminoso — certo — ma non si limita a quei tre episodi: uno stesso filo ne lega molti altri e finisce per rivelare una specie di rete che ha tentato di avvolgere tutto il paese. Ormai, anzi, la dimensione del disegno è tale che riesce persino difficile isolarne le componenti.

A Milano, è noto, si sta indagando sulle attività svolte a ricostituire il partito fascista; però questo è il punto di confluenza di una serie di altri elementi che suggerivano già da prima ma che comunque sono emersi con violenza a partire dal 1969, in coincidenza con le grandi lotte operaie di quell'anno. Sono esplosi da allora movendosi su una triplice direttrice: la intimidazione diretta «firmata» dai movimenti fascisti; il terrorismo indiretto — le bombe costruite per attribuirle ai movimenti e ai partiti di sinistra — che doveva puntellare la pretesa di un governo «d'ordine»; infine il terrorismo politico, in cui si mescolano una pretesa di «ideologia» e una realtà di violenza.

Delle tre direttrici, l'ultima ha avuto il suo momento più appariscente e più significativo nei fatti di Reggio Calabria, di fronte ai quali si è dimostrata non tanto la debolezza delle strutture dello Stato quanto la complicità col fascismo di una parte di queste strutture, che non solo tollerava ma obiettivamente favoriva una realtà di violenza che screditava la Repubblica. D'altro canto, senza questa complicità, anche le prime due direttrici lungo le quali si è mosso il tentativo fascista non sarebbero state praticabili.

Il processo Valpreda è stato — anche solo nelle poche battute alle quali abbiamo assistito — il momento della verità: mentre la magistratura romana e la polizia milanese cucivano l'abito dell'accusa addosso agli improbabili terroristi del circolo «22 marzo», chiudevano gli occhi su tutto il resto: il viaggio in Grecia di quelli di «Ordine nuovo», la detenzione di armi da guerra ed esplosivi da parte di alcuni elementi dello stesso movimento, processati e condannati, per questo, a Verona; il procedimento, sempre a Verona, a carico di altri esponenti di «Ordine nuovo» per incendi, attentati dinamitardi e vilipendio delle Forze Armate (invece gli attentati all'Altare della Patria, secondo gli inquirenti romani erano una prova che gli autori non potevano essere elementi di destra ma necessariamente degli anarchici); il procedimento pendente a Lucca contro altri fascisti per associazione a delinquere; adesso il procedimento a carico di Freda, Ventura, Rauti e altri che è partito dal rinvenimento di grossissimi quantitativi di esplosivo e di armi, quantitativi serii, non la buchetta sulla via Tiburtina nella quale non si sa, poi, cosa fosse nascosto.

Ma non basta ancora: si potrebbe aggiungere il caso di Pasquale Juliano, il commissario padovano che incastra i fascisti locali e finisce in tribunale assieme a loro. E non si tratta di fatti emersi dopo che Cudillo, Occorsio, Guida, Allegra, Calabresi avevano stabilito che il colpevole della strage di Milano era Valpreda: si tratta di fatti tutti precedenti la strage, che erano noti agli inquirenti e che non sono stati presi in considerazione per dedicarsi invece a Cornelio Rolandi e a Ermanna Ughetto, all'agente Ippolito che non sapeva niente e all'agente segreto Serpieri che sapeva qualche cosa di meno dell'Ippolito.

Se si tratta di debolezza, di insipienza o di volontà non sappiamo; certo però che sono tutti segni del malessere delle strutture dello Stato, quello stesso malessere per cui le «forze dell'ordine», che avevano addirittura due agenti tra gli undici componenti del circolo «22 marzo», non sono ancora venute a capo della questione delle SAM, la terza direttrice lungo la quale si è mossa l'azione fascista, la direttrice della violenza diretta, aperta, personale.

Adesso queste tre strade hanno finito di essere parallele e stanno confluendo in quell'unico quadro di cui si parlava prima e che deve essere ormai completato: c'è un unico disegno criminoso ed è arrivato il momento di eliminarlo dalla nostra storia.

Kino Marzullo

È in vendita nelle librerie il n. 3 di

DEMOCRAZIA E DIRITTO

Rivista critica di diritto e giurisprudenza

trimestrale a cura della ASSOCIAZIONE ITALIANA GIURISTI DEMOCRATICI

STUDI

Pasquale Paone Sovranità dello Stato e potere internazionale
Salvatore d'Albergo La «fase costituente» regionale nel rapporto Democrazia diritto

NOTE E DISCUSSIONI

Andrea Giardina La legittimità internazionale dell'indennizzo in caso di nazionalizzazioni
Annamaria Galoppini Il Paese di dio
Flavia Lattanzi Il riconoscimento della Repubblica Democratica Tedesca
* * *: Giuristi in Cina
* * *: Espropriazione per pubblica utilità — Preteso *Ius aedificandi* — Procedimenti espropriativi
Sandro Canestrini Vajont un bilancio
Annamaria Galoppini Ancora sulla «crisi dello Stato e del diritto»
A Pe.: Sua maestà la Giustizia
Franco Batistoni Ferrara I prodi veneziani
* * *: Si parla di politica

BIBLIOGRAFIA

Lucia Barsotti e Federico Spantigati Potere di piano e proprietà (Pasquale Paone)

GIURISPRUDENZA

Commenti

Annamaria Galoppini Il caso di Gennarino, ovvero quanto vale il figlio di un operaio

Decisioni e provvedimenti

NA: Contra. Allogabrios
NA: Divorzio e Repubblica Democratica Tedesca

Abbonamenti annuo ordinario L. 4 000, annuo estero L. 6 000, annuo sostenitore L. 10 000, fascicoli separati L. 1 200; fascicoli doppi L. 2 000, arretrati prezzi da convenirsi
I versamenti vanno effettuati sul c.c. postale N. 1/43461 intestato alla S.G.R.A. Spedizioni in abbonamento post. gr. IV (70%)

ABBONATEVI

Riceverete in omaggio una stampa a 6 colori di ENNIO CALABRIA (Einstein)

Redazione Roma, Viale Carso, 51 - Tel. 31 56 64 - *Amministrazione* S.G.R.A., s.r.l., Via dei Frentani, 4 - 00185 Roma - Telefono 49.56.778

Falso allarme («c'è una bomba») negli uffici della moglie di Falco

Falso allarme ieri mattina a Roma — per una bomba inesistente — presso la sede provinciale dell'ENPAS, in via Lima. La direttrice della sede è Elena Falco, moglie di Orlando Falco, presidente della Corte d'Assise davanti alla quale si è svolto il processo — poi trasferito a Milano per competenza — per la strage di piazza Fontana.

Due telefonate anonime — una allo stesso Falco, l'altra alla polizia — hanno avvertito, verso le 10 di ieri mattina, che negli uffici era stato collocato un ordigno.

Sul luogo si sono recati carabinieri e polizia con una squadra di artificieri. L'intero palazzo è stato fatto sgomberare e la zona isolata; gli artificieri hanno setacciato tutti i locali ma della bomba non è stata trovata alcuna traccia.

Dopo qualche ora tutti — sia gli inquilini che gli impiegati dell'ENPAS — hanno potuto far ritorno nello stabile.

I parenti di Valpreda «Bisogna far presto: Pietro è ammalato»

La madre di Pietro Valpreda, Ele Lovati, il padre Emilio, la sorella Maddalena, la nonna Olimpia Torri, la zia Rachele Torri hanno fatto questa dichiarazione a proposito della decisione presa lunedì sera dalla corte d'assise: «Condividiamo pienamente la dichiarazione comune dei difensori sulla sentenza della corte d'Assise. Ci rendiamo conto che questa prima parte del processo ha dimostrato con quali artifici, abusi e meschinità Pietro è stato tenuto in carcere per due anni. La sua innocenza non è più soltanto la certezza di noi parenti, che lo abbiamo avuto con noi il 12, il 13 e il 14 dicembre 1969, ma è anche ormai nella coscienza di tutti. Questo ci dà la speranza e la convinzione che il processo, come è giusto e necessario, prosegua immediatamente a Milano. Questa esigenza non è solo nostra, ma prima di tutto di Pietro, che è in carcere malato. Abbiamo capito comunque — e con noi sicuramente tutta l'opinione pubblica democratica — che delle necessità politiche, degli errori e delle contraddizioni della magistratura gli unici che pagano sono Pietro e i suoi compagni. La fissazione immediata del processo, soprattutto adesso che siamo vicini alle elezioni, è l'unica possibilità rimasta perché l'opinione pubblica possa credere ancora nella funzione della giustizia».

Anche alcuni avvocati, che non avevano espresso il loro parere subito dopo la sentenza, hanno rilasciato dichiarazioni. In particolare il professor Sotgiu, uno dei difensori di Valpreda, ha detto che la decisione della corte non lo trova dissenziente e sul piano politico e sul piano sostanziale. Gli avvocati di Merlino, Armentano Conte e Lo Masto hanno dichiarato che la sentenza è nulla e può essere appellata, ma dovranno parlare prima con il loro assistito.

Echi della sentenza a Milano

Diverse ipotesi sulla data per la ripresa del processo

Dalla nostra redazione

MILANO, 7

La prima reazione, in tutti o in quasi tutti, è stata la sorpresa. Ormai, anche qui a Milano, si dava per scontato che il processo Valpreda sarebbe proseguito a Roma, anche se molti magistrati, da sempre del resto, giudicavano innaturale quella sede. Ma fino a ieri nessuno avrebbe scommesso una lira a favore del trasferimento. Dopo la sorpresa, la soddisfazione amaramente temperata però, per lo meno in molti, dalla sentenza che risulta, come il famoso visconte di Calvino, dimezzata. O peggio, mutilata. E' stata, infatti, accettata come valida la tesi della competenza, ma l'istruttoria rimane quella di Occorsio-Cudillo, il che, francamente, appare paradossale. Ma in questa torbida vicenda gli elementi paradossali abbondano.

Le indagini, per esempio, furono iniziate a Milano dal sostituto procuratore Ugo Paolillo, il quale ebbe però il torto di condurle con troppo scrupolo. Paolillo è un giovane magistrato che non si lasciò invischiare nella rete delle conclusioni già pronte un'ora dopo la strage di piazza Fontana. Mentre illustri magistrati, polizia, carabinieri, puntavano il dito esclusivamente sugli anarchici, Paolillo disse che voleva vederci chiaro. E siccome, con il suo metodo, correva davvero il rischio di fare luce, gli atti gli furono tolti e vennero trasmessi nelle mani del collega romano Occorsio. Inutile dire che questa vicenda ritornava stamani in tutti i discorsi sulla novità del giorno.

Se l'inchiesta non fosse stata sottratta a Milano, se a condurla fosse stato, come era giusto, il dott. Paolillo, certamente le cose si sarebbero svolte in ben altro modo. Ma ora, dopo la clamorosa decisione della Corte d'Assise di Roma, il processo dovrebbe essere celebrato a Milano. Quando e dove: questi sono i primi interrogativi che tutti si pongono. Anche su questi temi le opinioni sono discordi.

C'è chi sostiene che il processo a Milano, ammesso che un pronunciamento della Cassazione non riporti tutto a Roma, potrebbe iniziare prestissimo, addirittura prima delle elezioni. E' una tesi che molti ritengono perlomeno ingenua, rilevando che le preoccupazioni elettorali non sono state sicuramente estranee alla sospensione del dibattimento. I più realisti ritengono che, ben che vada, il processo inizierà non prima del prossimo autunno.

La decisione per l'assegnazione del processo e per la designazione della data, oltre alla scelta del luogo, spetterà al primo presidente della Corte d'Appello Mario Trimarchi. A lui, stamani, assieme ad altri colleghi, ci siamo rivolti per conoscere la sua opinione.

Chi decide tempi e luogo

La notizia — ci ha detto — l'ho saputa da poche ore e quindi non ho avuto il tempo di rifletterci sopra. I problemi — ha aggiunto il dott. Trimarchi — sono molti, non ultimo quello logistico. Ero convinto che l'aula magna avesse una sufficiente capienza per ospitare un processo come questo, ma proprio questa mattina sono state sollevate delle obiezioni per cui mi è sorto il dubbio che anche questa aula sia insufficiente. Quanto al tempo — ha detto ancora il dott. Trimarchi — è del tutto prematuro avanzare delle ipotesi. Se si trattasse di un processo anche grave ma con un imputato colto in flagranza di reato si potrebbe fissarlo anche entro cinque giorni. Ma per un processo del genere occorre lasciare al PM e al presidente almeno il tempo necessario per studiare gli atti che sono estremamente complessi.

Richiesto di precisare quale periodo di tempo fosse ipotizzabile, il presidente Trimarchi non ha risposto, ma ha accennato a un problema ulteriore che dovrà essere superato: quello delle ferie. Da una tale dichiarazione, come si vede, si ricava almeno una cosa: il processo non inizierà prima del prossimo autunno. E intanto Valpreda e gli altri se ne staranno in galera.

Naturalmente i tempi, se lo si vuole, possono essere accelerati. Ma il passo della giustizia è, come si sa, nel nostro Paese, tutt'altro che rapido. Per i tempi, è stato precisato che i ruoli delle due Corti d'Assise milanesi sono coperti fino al tardo autunno. Volendolo si potrebbe dare vita, come è già avvenuto nel passato, a una sezione bis.

Per il luogo, l'aula magna del Tribunale, se attrezzata adeguatamente, potrebbe servire.

Ibio Paolucci